

Nascita e sviluppo di un'idea: laboratori autobiografici in carcere

Caterina Benelli¹

The goal of the promotion of autobiographical workshops in prison is to provide inmates training space, a place where to feel not only prisoners, but people who can express themselves, talk about themselves, to re-orient themselves in the difficult task of the new design for the future after prison. The design of an autobiographical path in prison was a challenge for the educational prison which promoted this path, for myself and especially for participants who had the opportunity to have a training space and self-training, a useful opportunity aimed to make them feel able to take part in their educational project. In the complexity of the penitentiary it was impossible to create an environment, a space for people as well as prisoners, even carriers and carriers of knowledge, experiences, different experiences and different cultures ; an opportunity to stop the current identification of detainees with the offense committed, and to offer them chances and educational opportunities and empowering.

L'obiettivo della promozione di laboratori autobiografici in carcere è di offrire ai detenuti uno spazio formativo, un luogo dove sentirsi non soltanto detenuti, ma persone in grado di esprimersi, raccontarsi, per ri-orientarsi nel difficile compito della nuova progettazione per il futuro dopo il carcere. Progettare un percorso autobiografico in carcere ha rappresentato una sfida educativa per l'istituto penitenziario che l'ha promosso, per la sottoscritta e soprattutto per i partecipanti che hanno avuto l'opportunità di avere uno spazio formativo ed auto-formativo, un'occasione utile finalizzata a sentirsi in grado di prendere parte al loro percorso trattamentale. Nella complessità dell'istituto penitenziario si è trattato dunque di creare un ambiente, uno spazio per persone oltre che detenute, anche portatrici e portatori di saperi, di esperienze, di vissuti diversi e di differenti culture ; un'opportunità per contrastare l'identificazione dei detenuti con il reato commesso e per offrire loro chance e occasioni formative ed emancipative.

1. Nascita di un'idea

L'idea di allestire laboratori autobiografici in carcere è nata nel corso del 2002² quando alcune educatrici e assistenti sociali dell'area penitenziaria degli Istituti fiorentini, mi proposero di

¹ Università degli Studi di Messina.

sviluppare il progetto in carcere utilizzando il dispositivo pedagogico autobiografico. L'obiettivo era di offrire ai detenuti uno spazio altro, un luogo dove sentirsi 'persone normali' e in grado di esprimersi, raccontarsi, per ri-orientarsi nel difficile compito della riprogettazione esistenziale per il futuro fine-pena. L'istituto penitenziario è un microcosmo singolare, un luogo, per dirla con Bauman, considerato *di scarti*³ dove si trovano a convivere, in spazi ristretti, molte persone portatrici di fragilità e problematiche diverse che condividono il destino della carcerazione, per questo pagano il loro debito con la giustizia. Progettare un atelier autobiografico proprio in quell'ambiente, ha rappresentato per me una sfida educativa : offrire anche alle persone detenute, l'opportunità di avere uno spazio formativo ed auto-formativo, un'occasione utile e a volte una delle poche possibilità presenti in carcere, finalizzate al loro percorso 'trattamentale'. Nella complessità dell'istituto penitenziario si è trattato di creare un ambiente, uno spazio per persone portatrici di saperi, di esperienze, di vissuti diversi e di differenti culture ; un'opportunità per contrastare l'identificazione dei detenuti con il reato commesso. Partendo dal presupposto che anch'essi sono stati bambini e adolescenti ed hanno vissuto una vita precedente all'azione deviante commessa, l'obiettivo è stato la facilitazione dell'emersione delle soggettività per favorire nuova conoscenza di sé e dell'altro.

In questo spazio formativo, al centro vi è l'utilizzo della narrazione e della scrittura autobiografica che diviene dispositivo formativo importante per riflettere, per attraversare le tappe della propria vicenda esistenziale al fine di ri-conoscersi, di riattraversare alcune fasi e ri-progettarsi⁴. E ciò è possibile attraverso l'incontro di storie, di frammenti di vita che tornano a vivere anche tra le mura del carcere portando alla luce, anche nelle zone grigie, dietro le sbarre, tracce di sé, di un sé lontano e spesso tratteggiato, non lineare e sfumato che richiede essere recuperate e reintegrate nella propria biografia.

La sollecitazione alla narrazione e alla scrittura di sé è eseguita in carcere da parte di esperti formatori autobiografi all'interno di un setting specifico e speciale perché organizzato con cura e condotto con un'attenzione mirata alla facilitazione dell'emersione delle narrazioni e delle

² Queste mie riflessioni sono il risultato in particolare delle competenze nel campo della pedagogia dell'inclusione attraverso ricerche e progettazioni di interventi inclusivi all'interno di realtà socio-educative marginali. La pedagogia penitenziaria rappresenta uno dei maggiori ambiti di ricerca e di formazione. L'articolo qui presentato si avvale delle competenze acquisite nell'ambito della formazione penitenziaria ed è da ritenersi un ulteriore sviluppo della riflessione sulla formazione auto-biografica in carcere.

³ Zygmunt BAUMAN, *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

⁴ Duccio DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Cortina, 1996.

scritture di frammenti di storie di vita di ogni componente il quale, con il massimo rispetto, è chiamato ad avere altrettanta cura delle narrazioni degli altri narratori. Il gruppo di narrazione e scrittura autobiografica in carcere, infatti, è costituito da un numero massimo di quindici persone che hanno manifestato interesse e motivazione al lavoro autobiografico nel tempo della carcerazione e che sono ritenute idonee ad intraprendere un percorso di cura di sé attraverso l'arte della narrazione e della scrittura autobiografica.

Quell'idea iniziale e sperimentale, quella sfida ritenuta da qualcuno audace e non propriamente adeguata da presentare alla popolazione detenuta, dopo circa quattordici anni di laboratori autobiografici nei vari istituti penitenziari, è diventata una proposta strutturata e presente nei vari progetti pedagogici in carcere e attività diffusa oramai in misura importante a livello nazionale. Le persone detenute che intraprendono tale attività formativa, dunque, entrano in contatto con la propria traiettoria esistenziale all'interno di un gruppo che, attraverso tecniche e strumenti espressivi e comunicativi diversi, permette loro di acquisire una maggiore consapevolezza di sé ed un ascolto diverso, più attento ed aperto anche all'altro. Il percorso autobiografico è consigliato a persone che, durante la detenzione, maturano il desiderio di ripensarsi, migliorarsi per emanciparsi utilizzando così il tempo della detenzione a disposizione non più come 'tempo vuoto', ma come un tempo di riflessione e di riprogettazione esistenziale.

Il dibattito contemporaneo sulla pedagogia penitenziaria, infatti, ha prodotto teorie che hanno come idea fondante il superamento del solo controllo del detenuto orientandosi, soprattutto, verso l'attuazione di percorsi formativi che rispondono all'urgente problema dell'integrazione e dell'inclusione dei detenuti all'interno di percorsi educativi indicati dal progetto pedagogico di ogni istituto penitenziario. Nell'Ordinamento penitenziario⁵ è fondamentale la visione del detenuto come soggetto attivo e in grado di partecipare a occasioni formative attraverso un trattamento rieducativo ; trattamento che ha l'obiettivo di operare nella direzione di un reinserimento sociale, in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti e delle peculiarità individuali di ogni detenuto, così come viene auspicato nell'art.1 dell'Ordinamento penitenziario stesso⁶.

⁵ L'Ordinamento Penitenziario, legge 26 luglio 1975, n. 354. Le norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà (GU n.212 del 9-8-1975 - Suppl. Ordinario) sono entrate in vigore col provvedimento del 24/8/1975.

⁶ *Articolo 1 dell'Ordinamento penitenziario - Trattamento e rieducazione* : « Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona. Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni

Quando una persona entra in carcere, accede a una nuova realtà ; siamo in un luogo inimmaginabile per chi non lo ha mai incontrato direttamente, un contesto fatto di persone diverse per provenienze, problematiche e peculiarità, un luogo di regole (esplicite e tacite) e di spazi forzatamente condivisi. La reclusione pone l'individuo in una situazione di sofferenza, di privazione e di abbandono totale a un sistema che favorisce un reale intervento formativo individuale e di gruppo. Il difficile (o talvolta assente) percorso educativo individuale o di gruppo è dovuto prevalentemente alle scarse occasioni formative che l'istituto penitenziario propone e all'utilizzo di un numero esiguo personale di area educativa dedicato, sempre più, ad un lavoro prevalentemente di tipo burocratico anziché formativo.

Come da indicazioni dell'Ordinamento Penitenziario, negli istituti penitenziari sono attivati percorsi educativi tesi all'accompagnamento e alla valorizzazione delle differenze come opportunità, occasione di conoscenza e di miglioramento delle competenze e delle conoscenze dei soggetti reclusi, con la finalità di utilizzare il tempo della detenzione come reale occasione di riflessione e di formazione.

Nell'ultimo ventennio, in Italia, la letteratura sulla Pedagogia penitenziaria ha effettuato un'attenta riflessione sui percorsi formativi possibili il cui risultati hanno permesso di considerare l'autobiografia come strumento formativo significativo in area penitenziaria e, dunque, presente e diffuso sull'intero territorio nazionale⁷.

economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose. Negli Istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina. Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili ai fini giudiziari. I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome. Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva. Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti ».

⁷ Si guardino i recenti volumi pubblicati sull'uso dell'autobiografia come strumento formativo, in particolare : Duccio DEMETRIO, *Per una pedagogia e didattica della scrittura*, Milano, Unicopli, 2007; Ivan TASSI, *Storie dell'io. Aspetti e teorie dell'autobiografia*, Roma-Bari, Laterza, 2007 ; D. DEMETRIO, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Milano, Cortina, 2008 ; Laura FORMENTI (dir.), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Trento, Erickson, 2009 ; Cosimo LANEVE, *Scrittura e pratica educativa*, Trento, Erickson, 2009 ; Caterina BENELLI, *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell'emancipazione in carcere*, Napoli, Liguori, 2012 ; Barbara ROSSI, *Cara vita ti scrivo. Cambio solo il finale*, con la prefazione di D. DEMETRIO, Milano, (ed.) la Vita Felice, 2013.

2. I laboratori autobiografici in carcere

Poiché ho i mezzi per scrivere, perché non farlo ? Ma cosa scrivere ? Stretto tra quattro muri di pietra nuda e fredda, senza libertà per i miei passi, senza un orizzonte per gli occhi, intento a seguire meccanicamente, per tutto il giorno, come unica distrazione, il lento percorso del quadrato di luce biancastra che lo spioncino della porta ritaglia sul muro nero di fronte, e sempre - come dicevo poc' anzi - faccia a faccia con quest'idea di delitto e di castigo, d'assassinio e di morte⁸.

Victor Hugo in questo monologo interiore, rivela la condizione del carcerato ; le sue scritture divennero poi utilizzate come riflessione importante per la denuncia contro la pena di morte. Questa scrittura rileva il carattere salvifico dello scrivere ; attività praticata dal detenuto per lasciare traccia di sé, per esprimersi attraverso riflessioni sulla carta, segni sui muri e talvolta sulla pelle⁹. Anche oggi il recluso non ha abbandonato l'attività di scrittura anzi, trova all'interno delle proposte pedagogiche di istituto, maggiori opportunità di prendersi cura dell'attività di scrittura¹⁰. Nelle celle troviamo le scritture sparse, frammenti di vita sui quaderni, appunti per le scritture epistolari, ma troviamo anche poesie e ritagli di canzoni, tracce di ricordi sparsi ; sono parole di vicinanza per sconfiggere quella solitudine e lontananza dagli affetti più cari. Il dispositivo auto-biografico aiuta dunque a sopravvivere, a resistere ad una realtà carceraria sempre più complessa attraverso la realizzazione di spazi interiori di libertà e di cura di sé in luoghi di in-curia. Allo stesso tempo, la scrittura facilita la creatività e l'apertura ad altri mondi possibili (anche interni) e diversi da quello in cui il soggetto ristretto è abituato a vivere. La scrittura di sé si fa veicolo per la scoperta di nuove forme del pensiero e nuove capacità di espressione di sé, di altre occasioni raramente individuate e prese in esame in passato ; delle

⁸ Victor HUGO, *L'ultimo giorno di un condannato*, Franca ZANELLI QUARANTINI (dir. e trad.), Milano, SE, 2000. [1829]

⁹ Per approfondimenti si guardi in Daniel FABRE, « I libri di pietra », in *Primapersona. Carcere e carcerati*, anno IX, n. 17, Arezzo, Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, 2007, pp. 49-55.

¹⁰ Da una ricerca avviata dall'insegnante Luciana Scarcia del carcere di Rebibbia con la collaborazione del responsabile del Garante dei Diritti del Detenuto del Comune di Roma, è emerso che le Regioni del Paese che hanno un numero maggiore di laboratori e corso di scrittura sono, in ordine : Toscana, Lombardia e Lazio. Per approfondimenti cf. : Luciana SCARCIA (dir), *La scrittura in carcere*, Roma, Grafica Pontina, 2007.

opportunità che conducono i soggetti reclusi nella direzione di una nuova considerazione e di valorizzazione di sé per ri-costruirsi come persona¹¹.

In questo spazio di scambio di storie, frammenti di vita oltre le sbarre tornano a vivere dentro le mura dove i partecipanti alle attività formative hanno l'opportunità di evadere dalla difficile quotidianità del carcere, almeno con il pensiero, portando alla luce tracce di sé e tasselli di vita sconosciuti agli altri e, talvolta, a se stessi. Si tratta di recuperare i pezzi della loro storia come si fa con un puzzle, dove ogni tassello è indispensabile per la realizzazione dell'intero quadro. L'approccio autobiografico rinforza il sentimento dell'autostima : già il fatto di ripensarsi e lasciare memoria scritta di sé innesca un processo autoestimativo e di valorizzazione. Ricordare ci fa sentire utili, perché dimostriamo di essere stati protagonisti o testimoni di eventi da lasciare a chi è accanto a noi o verrà dopo di noi preservando così, con la memoria, il bagaglio di saperi e tradizioni. Ha dunque un valore formativo, poiché espande la consapevolezza di sé, porta alla riflessione aprendo a nuove dimensioni del pensiero e della sensibilità. La ricomposizione della propria esistenza diventa occasione, non solo di recupero della propria storia, ma anche di riformulazione progettuale di sé, consentendo di volgere lo sguardo dal passato ai nodi del presente, permettendoci, al contempo, di intravedere ciò che è possibile fare ancora. La penna autobiografica può allora essere di aiuto in situazioni di disagio esistenziale, di spaesamento, di solitudine e sfiducia in se stessi migliorando la conoscenza di sé, facendo capire qualcosa di più di quel che accade e rinforzando il sentimento di appartenenza. Le pratiche di scrittura di sé, per le provate funzioni lenitive e riparatorie, si stanno sempre più affermando anche in molti luoghi educativi e di cura, anche nei luoghi della pena, il valore di cura della scrittura è proprio nel riassetto la nostra vita cercando nel passato le ragioni del nostro esserci, ma facendoci desiderare di fare nuove esperienze del vivere.

Negli ateliers autobiografici - come già annunciato - il conduttore facilita l'attività di scrittura con adeguate sollecitazioni (letture, foto, oggetti, consegne varie) che accompagneranno i partecipanti al risveglio delle proprie memorie in un viaggio a ritroso nelle varie età della vita e articolati in precisi momenti :

¹¹ Oltre ai testi già citati, per approfondimenti cf. : C. BENELLI : « La cura di sé in carcere. Itinerari autobiografici nei luoghi di detenzione », in D. DEMETRIO, *Per una pedagogia e una didattica della scrittura*, op. cit. ; *Promuovere formazione in carcere. Itinerari d'educazione formale e non formale nei 'luoghi di confine'*, Pisa, Del Cerro, 2008 ; C. BENELLI, « Dall'incuria alla cura. Premesse per introdurre l'autobiografia nel carcere », in L. FORMENTI (dir.), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, op. cit.

Momento della scrittura : ognuno scrive in gruppo ma per sé, in quella che è definita una 'solitudine assistita'. Non sono richieste particolari abilità, né ci si deve aspettare di imparare delle specifiche tecniche di scrittura. Si richiede la disponibilità di a depositare sulle pagine quanto spontaneamente sgorgerà da sé, sollecitato dalle indicazioni del conduttore e dal clima del gruppo.

Momento della lettura : legge chi desidera, ma si rileva che la lettura dei propri testi può essere fonte di piacere e di autostima. L'ascolto attento dei testi ne garantisce una loro valorizzazione, l'ascolto delle storie degli altri un arricchimento reciproco. Il clima della lettura è caratterizzato da assenza assoluta di giudizi. L'attenzione di ciascuno va piuttosto rivolta a quanto la storia ascoltate, evoca in me.

Momento della condivisione e della restituzione : il facilitatore, a ogni incontro, nei tempi e modi da lui scelti secondo l'andamento dell'atelier, si preoccupa di rimandare una sintesi al gruppo di quanto sta succedendo, accompagnando i partecipanti a riflettere sui propri vissuti, rispetto all'esperienza della scrittura e della lettura. Alla fine di tutti gli incontri del laboratorio è previsto un momento di valutazione del percorso effettuato.

Molti sono i partecipanti che, grazie all'esercizio della scrittura personale hanno continuato a scrivere per sé e di sé per arricchire quel puzzle che è la loro intera biografia. Sovente assistiamo anche alla scrittura per i familiari al fine di riprendere rapporti fino a quel momento interrotti. Tenere allenata la mente attraverso il recupero e la risignificazione dei ricordi, ma allo stesso tempo sostare attraverso la scrittura in ascolto di sé, facilita un processo auto-formativo e formativo di rinnovata attenzione a sé e agli altri.

Il 'conosci te stesso' e 'impara dalla tua storia', sono tra i più importanti principi che si ritrovano spesso nell'ambito delle pratiche autobiografiche e che rimandano a diverse tradizioni di ricerca e di pensiero filosofico.

3. Una metodologia della riflessione interiore

Facendo un salto temporale troviamo, nella cultura occidentale, le pratiche di narrazione dell'esperienza personale che si esprimono attraverso l'utilizzo di memorie, lettere, diari ; strumenti che costituiscono un metodo di meditazione filosofica, introspettiva e di comunicazione con gli altri, un modo privilegiato di costruire e ricostruire continuamente la

nostra identità¹². Esiste una relazione circolare tra le pratiche di auto-conoscenza o di auto-apprendimento e le teorie dell'identità e del sé ; in questo senso si è affermato il modello dell'autobiografia come strumento per l'attuazione di percorsi di autoformazione e di formazione. La metodologia autobiografica è una metodologia della riflessione interiore, della trasformazione, del cambiamento ; è esercizio filosofico, mirato a ottenere una vera e propria conversione dello sguardo che si apre a se stessi e agli altri¹³. Tale dispositivo si inserisce nel filone pedagogico sorto nel corso degli anni Ottanta quando si parla di educazione permanente e di *lifelong learning*¹⁴. Il principio portante è che solo il soggetto in formazione può, ed è autorizzato a conoscere, valutare, plasmare, raccontare a se stesso e agli altri tale processo, che risulta definibile attraverso alcuni caratteri costitutivi¹⁵. Questa visione dinamica e autogenerativa del processo formativo fa riferimento alle teorie eco-sistemiche e a quelle dei sistemi complessi o generatori di senso che prendono le mosse da Gregory Bateson fino ad Edgar Morin.

L'autobiografia si pone dunque come un'esperienza-chiave del formarsi, dell'auto-orientarsi, specialmente nei momenti di passaggio nella propria vicenda esistenziale, negli spazi di vita dove occorre una continua riconquista di sé, un bisogno di rimettersi a fuoco e di comprendersi : inaugura l'avvio di un processo diverso rispetto al sé, di ripensamento e di rielaborazione orientato a possedere il senso del vissuto e a dirigerne il percorso a venire.

Ciò avviene anche in carcere.

L'istituto penitenziario che attiva percorsi di scrittura di sé, contribuisce alla realizzazione di spazi e luoghi che offrono la possibilità al detenuto di divenire soggetto attivo, partecipativo e coinvolto in prima persona nel proprio processo autoriflessivo e formativo.

Se da una parte i comportamenti e gli atteggiamenti maggiormente presenti nel mondo carcerario vedono i detenuti prevalentemente passivi e permeati da meccanismi di chiusura e di difesa, all'interno delle loro celle si esprimono scrivendo nelle forme più svariate.

Il detenuto può riscoprire il senso della propria realtà solo partendo da se stesso, riattraversando i ricordi, facendo affiorare parti di sé dimenticate o cancellate ma che

¹² L. FORMENTI, *La formazione autobiografica*, Milano, Guerini Studio, 1998, p. 20.

¹³ Pierre BOURDIEU, *La misère du monde*, Paris, Seuil, 1993, p. 950.

¹⁴ Per approfondimenti, tra i vari testi che si sono occupati di educazione permanente, si guardi in Paolo OREFICE, *Pedagogia scientifica. Un approccio complesso al cambiamento formativo*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2009.

¹⁵ L. FORMENTI, *La formazione autobiografica, op. cit.*, pp. 42-43.

necessitano di essere recuperate per riappropriarsi di quei frammenti di vita andati perduti per problematiche diverse : si pensi all'uso di sostanze psicotrope, alla rimozione di eventi traumatici subiti durante l'infanzia o l'adolescenza, oppure lutti non elaborati. In ogni caso sono frammenti biografici che fanno parte integrante della storia personale. L'altro aspetto fondamentale che la formazione auto-biografica mette al centro è quello che Freire¹⁶ chiama 'processo di coscientizzazione'. Attraverso la consapevolezza di sé i soggetti riescono ad uscire da una condizione di marginalità per sentirsi nuovamente persone. La possibilità di esserci, di pensare, di immaginare e di ricordare, di prendere parola, sono potenzialità di ogni persona oltre che diritti umani di ogni cittadino. Prendere la parola, avere voce nella propria formazione, può essere l'inizio di un percorso di revisione e di attivazione di un rinnovato percorso di cura di sé. È proprio nelle istituzioni penitenziarie che gli educatori, insegnanti, gli operatori e i formatori che si occupano dell'inclusione, sono chiamati a promuovere percorsi che facilitano processi di cambiamento.

Per fare questo un detenuto può avvalersi di pratiche auto-formative legate alla scrittura, ma, allo stesso tempo, potrebbe cogliere l'occasione di partecipare ad ateliers di scrittura di sé che, come rilevato prima, alcuni istituti penitenziari propongono all'interno del proprio progetto pedagogico annuale d'Istituto. Per questi motivi, vediamo il grande interesse del recente inserimento della pedagogia autobiografica come strumento formativo in carcere all'interno del piano formativo dei nuovi educatori penitenziari promosso dal Ministero di Giustizia¹⁷.

Proposte autobiografiche in carcere rispondono dunque al bisogno di creare spazi in cui i soggetti reclusi riescono a stabilire un collegamento tra il passato e il futuro passando dal *qui e ora* e attribuendo nuovi significati, nuovi sguardi e nuove possibilità. Tali spazi dovrebbero essere gestiti da esperti in metodologie autobiografiche con la collaborazione del personale educativo dell'Istituto di riferimento, siano essi educatori, formatori o insegnanti.

¹⁶ Per approfondimenti si guardi in Paulo FREIRE, L'educazione come pratica della libertà, *Mondadori, Milano, 1973* ; *La Pedagogia degli oppressi*, Milano, Mondadori, 1971; *Coscientizzazione e rivoluzione*, Pistoia, IDAC-Documento, 1973 [1963] ; *Teoria e pratica della liberazione*, Roma, AVE, Roma, 1974 ; *Concientización. Teoría y práctica de una educación liberadora*, Buenos Aires, Busqueda de Ayllu, 2002 ; *Pedagogia dell' autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*, Torino, EGA, 2004 ; *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio alla Pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA Edizioni, 2008.

¹⁷ Il Ministero di Giustizia ha, infatti, inserito nel corso del programma formativo del 2009, un modulo sull'autobiografia in carcere all'interno del quale ho avuto la possibilità di insegnare collaborando con la collega Maria Rita Mancaniello, per accompagnare il processo formativo delle pratiche autobiografiche in carcere.

Il formatore auto-biografo è una figura che facilita il percorso narrativo e autobiografico e fa fluire la narrazione di sé, attraverso la tecnica dell'ascolto attivo, della partecipazione, favorendo la costruzione di un clima relazionale adeguato e non facile da realizzare in un luogo come il carcere. Avere qualcuno che ascolta con rispetto e senza giudizio, è un'occasione rara nei luoghi di detenzione (e non solo) : accogliere la biografia propria e altrui, aiuta il detenuto e narratore a sentirsi accolto, ascoltato, importante ; atteggiamento che facilita il processo di accettazione per un processo di rivisitazione di sé. Tutto questo rivitalizza la propria vita e accresce autostima in soggetti che chiaramente ed evidentemente hanno scarsa considerazione di sé, nel cambiamento e di sfiducia verso gli altri. La formazione del laboratorio autobiografico permette inoltre uno sguardo 'diverso' sul compagno di cella, di sezione. Se il detenuto conosce l'altro, la sua storia, la sua umanità, i suoi limiti, i suoi miti, i suoi sogni, in un contesto che permette la riflessione, l'apertura e la condivisione, ciò facilita la percezione dell'altro in modo diverso e nuovo.

È a partire da elementi di raccoglimento e di rifugio dalla pressione degli eventi, che si rende possibile uno spazio di cura, ciò non è evasione dalla realtà, bensì accoglimento di essa, giacché introiettata, pur con difficoltà, nell'esperienza soggettiva. È così che il detenuto, ri-stabilendo un contatto con la propria interiorità ha la possibilità di *dare senso* all'esperienza vissuta¹⁸. L'impossibilità di dare senso al vissuto, alle emozioni, alle relazioni, agli agiti, è una delle massime sofferenze per l'essere umano : egli ha bisogno, per sua natura, di attribuire significato agli eventi passati e presenti, per non essere in balia degli stessi. Ciò risulta particolarmente vero all'interno delle cosiddette 'mura di ferro', dove le attività svolte, il tempo vuoto, lo spazio ristretto, la passività e la sottomissione a cui è costretto l'individuo, fanno sì che la ricerca di senso sia una necessità ancora più impellente.

La dimensione autobiografica, diventando come una *mappa per ritrovarsi*, fa intravedere nuovi percorsi e progetti¹⁹ per il futuro. Assieme alla rivisitazione del passato e la riflessione sul presente, l'aspetto progettuale risulta una parte fondamentale e necessaria nella realizzazione di un percorso autobiografico e rappresenta un'apertura sul futuro come parte significativa del processo formativo.

¹⁸ L. FORMENTI, « Prendersi cura di sé nel disagio. Una proposta autobiografica », in Giorgio CONCATO (dir.), *Educatori in carcere. Ruolo, percezione di sé e supervisione degli educatori penitenziari*, Milano, Unicopli, 2002.

¹⁹ D. DEMETRIO, (dir.), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d'aiuto*, op. cit., p. 171.

Dall'analisi della produzione narratologica e autobiografica rintracciate all'interno dei vari laboratori attivati in oltre dieci anni di lavoro negli istituti penitenziari toscani, possiamo evidenziare quelle che sono le principali motivazioni dei reclusi alla scrittura di sé. Sono altrettanto indicative le testimonianze edite e inedite dei detenuti inviate e custodite all'interno dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano (Arezzo)²⁰ sono storie di vita che testimoniano pagine difficili della nostra storia e che spiegano i motivi della pratica autobiografica in carcere.

Tra le principali motivazioni dello scrivere in carcere troviamo il *ricordare*. Qualunque sia l'argomento o lo scopo che lega le parole una dopo l'altra sul foglio, la dimensione del ricordo sembra essere fondamentale per chiunque inizi a scrivere nella propria cella o, in generale, in carcere. S'incontrano riflessioni sul presente o riflessioni sul futuro ; in ogni caso il pensiero parte sempre dalle esperienze che hanno condotto la persona a essere quello che è nel momento in cui scrive. I ricordi sono beni preziosi che i soggetti tengono custoditi nella loro mente e nel loro cuore e che sono l'unico legame possibile con il passato vissuto. I frammenti della vita dei detenuti spesso sono sparsi, disorganizzati, e la loro ricomposizione può fornire quadri dolorosi, tanto da rendere tale ricerca difficoltosa e spesso rifiutata. Il percorso del ricordare permette ai soggetti di uscire dalla routine carceraria, di aprire le finestre di abitazioni dentro le quali persone si rifugiano per paura di soffrire.

La scrittura per i detenuti rappresenta una strategia di sopravvivenza e di resistenza, per rimanere collegati alla realtà e a quel mondo reale che, attraverso la scrittura epistolare, scrittura 'nomade' che si fa ponte nella direzione degli affetti lontani o verso quella parte di sé sconosciuta o allontanata nel tempo. La scrittura di sé può sconfinare i limiti e le chiusure che il carcere impone permettendo all'individuo di ripensare alla sua identità senza cristallizzarsi nel suo ruolo di soggetto delinquente o di criminale, ma tornando ad avere stima di sé e fiducia del futuro e, dunque per sentirsi *libero*. La sfida pedagogica, dunque, è utilizzare la scrittura per condurre l'individuo a porsi quale soggetto dotato di unicità e capacità d'azione, di possibilità di uscire dalla condizione di recluso per sentirsi nuovamente persona. Il soggetto recluso, come già detto, scrive su quaderni, sulla carta da lettere, su pezzetti di carta, ma anche sui muri, *lasciando*

²⁰ Per approfondimenti si guardi in www.archiviodiari.it. ; in particolare i seguenti testi editi ed inediti custoditi presso l'Archivio Diaristico nazionale di Pieve S. Stefano : Margherita ADAMI, *Centodieci e droga*, Firenze, Giunti, 1990 ; Claudio FOSCHINI, *Storia di una mala vita*, Firenze, Giunti, 1992 ; Salvatore ROSSO-Luigi DEL PEZZO, *Masticare strada. Diari randagi*, Milano, Terre di mezzo, 2003 ; Margherita CADONI, *La raccoglitrice di cartoni*, Firenze, Lalli editore, 1990.

un segno di sé nel tempo e nella storia. Dalla carta alle pareti della cella, finanche al corpo : segni che rimarranno indelebili nel tempo e che incideranno nella vita delle persone.

L'importanza di lasciare un segno ha a che fare con il bisogno di esserci, di sentirsi persona e di permettere ad altri di utilizzare la propria biografia ed esperienza.

Infine, la scrittura è utilizzata in carcere per *migliorare le conoscenze e le competenze linguistiche*. Nello specifico, il miglioramento delle competenze linguistiche, sono fondamentali ai detenuti stranieri che abitano una percentuale molto alta della popolazione detenuta nel nostro Paese e che richiedono strumenti di base per comunicare e per relazionarsi.

4. In conclusione

La diffusione dei laboratori autobiografici in carcere, nati da un'idea della sottoscritta e di un gruppo di assistenti sociali ed educatrici dell'Azienda Sanitaria dell'area fiorentina, ha permesso di intraprendere un percorso al tempo stesso innovativo, inconsueto, dove al centro c'erano le intere biografie dei detenuti e non le loro cartelle cliniche e legali. Un percorso che ha scommesso sull'idea e il valore della persona come portatrice di una storia che vale sempre la pena di ascoltare e, dunque, di farla raccontare, anzi, scrivere. Come ci indica Erving Polster attraverso il suo volume *Ogni vita merita un romanzo*²¹.

Le ricadute di questa iniziale idea hanno sviluppato miglioramenti di varia natura : abbiamo valutato, assieme al personale degli istituti penitenziari, un nuovo modo di stare con se stessi e con gli altri detenuti in sezione, un nuovo modo di recuperare rapporti con i familiari, un nuovo modo di pensare al proprio futuro passando, immancabilmente, dal proprio passato. Una nuova possibilità di sentirsi persone e non soltanto detenuti.

La diffusione di ateliers e laboratori autobiografici è così diffusa nell'intera area nazionale che oramai vediamo pubblicazioni degli esiti dei laboratori stessi e restituzioni anche in chiave teatrale o cinematografica. A tale proposito non possiamo dimenticare il film *Cesare non deve morire* dei fratelli Taviani, dove l'attore principale, detenuto presso il carcere di Rebibbia, restituisce il valore terapeutico del teatro in carcere, ma anche delle riflessioni sulle scritture diaristiche e sulle letture.

²¹ Erving POLSTER, *Ogni vista merita un romanzo. Quando raccontarsi è terapia*, Roma, Astrolabio, 1988.

Anche all'interno del Festival dell'Autobiografia di Anghiari da oramai tre anni²², abbiamo dedicato uno spazio agli esiti dei laboratori di scrittura in carcere. Sono ospitati gruppi di detenuti che raccontano il risultato del loro percorso autobiografico, svoltosi attraverso atelier di poesia, di narrazione e di scritture di sé nei vari istituti penitenziari nazionali. L'incontro tra i partecipanti al Festival e i partecipanti agli atelier in carcere, diventa un proficuo e profondo scambio di idee e di questioni che diventano condivisibili e comunicabili anche fuori dalle mura carcerarie.

La Libera Università dell'Autobiografia inoltre, supporta e sostiene ricerche auto-biografiche in carcere e alcuni soci e collaboratori stanno sviluppando progetti formativi e di ricerca. Penso al lavoro di Susanna Ronconi che ha elaborato una ricerca azione con le donne recluse²³. La ricerca azione è stata compiuta attraverso donne intervistate che chiedono di non patire altra sofferenza oltre la privazione della libertà, di poter essere protagoniste nell'immaginare e costruire un futuro dopo la pena, di diventare titolari di diritti. All'interno del volume rintracciamo risposte a quesiti importanti e che riguardano la carcerazione femminile : come vivono le donne in carcere, come vivono la lontananza dalle persone più care e dai figli, come si sviluppano le relazioni fra le detenute e fra le detenute e le operatrici.

²² La Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, Associazione culturale fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio nel 1988 (www.lua.it) propone dal 2012 un'interessante iniziativa: il Festival dell'Autobiografia. All'interno del Festival sono presenti sviluppi e innovazioni sulla questione autobiografica e la presentazione di libri di poesie o degli esiti di laboratori autobiografici realizzati negli Istituti penitenziario di Milano, Bologna, Verona, Firenze. I volumi presentati sono letti e discussi dai partecipanti al Festival con una parte dei protagonisti stessi che hanno il permesso di potervi partecipare a fini culturali e trattamentali.

²³ Susanna RONCONI-Grazia ZUFFA, *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Roma, Ediesse, 2015. Il volume *Il libro*, nato da una ricerca qualitativa condotta nelle carceri toscane di Sollicciano, Empoli e Pisa, indaga la soggettività delle donne detenute dando ad esse voce, senza assecondare visioni 'patologizzanti' del reato al femminile né facili stereotipi sulla loro 'debolezza' attraverso interviste alle donne detenute, alle agenti di polizia penitenziaria, al personale educativo e ad altri operatori socio-sanitari.

Mnemosyne, o la costruzione del senso n°9



Educazione nei contesti penitenziari (www.portalegiovani.fi.it)